727
9

VITA DI NAPOLEONE III

IMPERATORE DEI FRANCESI

Contenente la nascita, le avventure, l'esilio, e il colpo di stato compiuto nel 1852, non chè le conquiste e avvenimenti politici del suo impero, la guerra colla Prussia, l'esilio e sua morte.

FIRENZE
TIPOGRAFIA ADRIANO SALANI
1873

Digitized by Google

L'EDITORE AI LETTORI

Offrire al popolo le biografie e le vite di coloro che primeggiarono nel secolo nostro mi parve una buona cosa ed atta specialmente all'istruzione delle classi popolari.

Napoleone III, fu una delle figure che spirarono ai nostri tempi, ed egli ebbe tanta parte nelle cose d'Italia, che credei di non trascurare di porgerne al popolo la vita intera.

Popolani! Leggendo questo libretto saprete almeno il vero su quest'uomo così lodato e così calunniato.

Voi potete giudicarlo.

Adriano Salani.

Digitized by Google

CAPITOLO PRIMO.

—

Nascita di Napoleone Terzo.

Due sono le versioni più accreditate sulla origine di famiglia dell'uomo che grandeggiò sulla Francia, da cui si pretende a torto che emani ogni civiltà e progresso. Secondo quanto ne dice il profugo Victor Hugo, il più gran poeta e libero pensatore del secolo, Luigi Napoleone non apparterrebbe alla razza dei Bonaparte, ma sarebbe figlio bastardo della regina Ortensia da un lato, e dall'altro prole illegittima dell'Ammiraglio Verhuell irlandese, uno dei tanti fortunati mortali che poterono ottenere il favore di essere clandestinamente amati dalla bella cognata del Re Luigi di Olanda, fratello del primo Napoleone, e sul cui conto lo stesso autore narra un mondo di scene scandalose e turpi all'ultimo grado; invece poi stando alla genealogia famigliare dei cro-

nisti del tempo, l'eroe di questa narrazione sarebbe veramente figliuolo naturale dei coniugi reali olandesi, e conseguentemente l'ammiraglio verrebbe a sparire dalla scena per dar posto in effetto al legittimo suo genitore.

Sia comunque la cosa, fatto sta che il piccolo Luigi fino dalla più tenera infanzia mostravasi ognora dotato di un carattere cocciuto e testardo, non privo però di spirito e di un certo tal quale ingegno, sempre però inferiore a quello che si è preteso attribuirgli, imperocchè più che essere un genio, Napoleone III è un fortunato *parvenu*, il che vuol dire un'audace avventuriere, capace di fare ancora ciò che ha fatto in passato, se la morte non lo avesse colpito in esilio a Cislehurt.

Taluno ha voluto affermare, forse per adulazione, che durante i primi anni di Luigi Napoleone, egli fece prova di una bontà di cuore eccessivo, tanto che più volte si sarebbe meritati i rimproveri dell'abate Bertrand suo precettore, per averlo sorpreso senza vesti e quasi nudo, a ciò ridotto dall'avere egli generosamente regalato gli abiti a fanciulli più poveri e mezzi laceri nelle vesti.

Vero o no quanto sopra, niente altro di rimarchevole abbiamo da raccontare sul conto suo, tranne forse il dire come in quel torno

di tempo cioè nel 1808 anno in cui nacque a Parigi il fu Imperatore, per la famiglia Bonaparte cominciassero a cambiar faccia le cose, perocchè quella stella che aveva per fin'allora brillato sul capo del gran Capitano del mondo, cominciasse alquanto ad oscurarsi, fino a che dileguossi del tutto là su quell'umile scoglio di Sant'Elena, che vide morire il colosso, rimpianto di cuore da pochi, ma rammentato con orgoglio da molti.

Vuolsi anzi che il piccolo principino Luigi, quasi che presagisse l'avvenire e la caduta del zio, ad esso si arrampicasse piangendo la vigilia della famosa battaglia di Watterloo, giornata memorabile nei fasti della storia europea.

Caduto il due volte imperatore, Luigi Napoleone Bonaparte, tuttochè in tenera età dovè per tempo provare le amarezze dell'esiglio, seguendo gl'infelici genitori sulla terra straniera presceltasi a dimora.

Vedremo in seguito ciò che avvenisse di straordinario in favore del protagonista di questa nostra breve istoria.

CAPITOLO SECONDO

—

Educazione e sviluppo di Napoleone Terzo.

Luigi Napoleone cominciò ad ottenere i germi della sua educazione, dapprima ad Aremberg in Svizzera, presso l'incantevole lago di Costanza.

I suoi studii si rivolsero principalmente alle nozioni del cittadino di nobile prosapia, e quindi ai rudimenti dell'arte militare dedicandosi progressivamente alle scienze storiche e matematiche, attingendo copiosità di pratica nell'arte militare e in modo specialissimo ciò che riguarda l'artiglieria, nel cui studio vuolsi che attendesse moltissimo diretto con amorevole sollecitudine dal generale Dufour uno dei più insigni militari svizzeri che potè giungere fino al grado elevato di Presidente di quell'elvetica confederazione.

Dedito al giuoco ed all'amore del bel sesso, s'ingolfò facilmente nelle passioni viziose, motivo per cui non tutte le volte acquistava buona fama di sè, tanto più se si riflette con

Digitized by Google

quanta facilità sprecasse denari e ricchezze per soddisfare a quelle sue voglie sfrenate. Debiti sopra debiti non bastarono a saziare le brame del giovine principe che sperava sempre di poter giungere allo scopo di penetrare là in quella stessa Francia, che in forza dei trattati e delle vicende politiche, aveva lungi da sè bandita la famiglia dei Bonaparte. Se mai un ambizione nutrì, certo fu quella di pervenire fino ai gradini del trono, sebbene per la sua indole immaginosa e venturiera mirasse piuttosto a seguire i principii e le massime rivoluzionarie del tempo.

Ma ancorchè egli avesse potuto sognare di giungere fino a quel punto, non poche difficoltà sorgevano, imperocchè fossero tuttora viventi e il Re di Roma, figlio legittimo di Napoleone I affidato alla educazione dei gesuiti in Vienna, e che un altro inciampo si trovasse attorno, atteso i diritti che potevano in ogni caso spettare al suo fratello maggiore, ardito ed audace giovinotto dalle idee più sveglie e veementi.

Il Duca di Reichstadt fu pertanto sacrificato e vuolsi che la Corte viennese, non fosse estranea alla morte improvvisa dell'unico superstite dell'illustre esiliato di Sant'Elena. Il 1830 si avvicinava e con esso quel primo ri-

sveglio della Francia, che doveva un'anno dopo trovare il suo controcolpo in Italia, specie nelle Romagne, insorte al grido di libertà, inspirato dalla sètta liberale democratica della *Giovine Italia*, capitanata nel suo movimento rivoluzionario dal sommo agitatore Giuseppe Mazzini.

La Polonia anch'essa si risentì del tardo avvilimento in cui avevanla cacciata i trattati del 15, e pur essa mandò il segno della rivolta.

Il sollevamento italiano ebbe però un esito infelicissimo e malgrado che il *non intervento* fosse stato proclamato, l'Austria intromise i suoi numerosi battaglioni traverso l'irrompente entusiasmo di una gioventù calda e generosa. Volevasi bandita la crociata contro il papato temporale, e difatti lo stesso Luigi Napoleone, scongiurava caldamente Papa Gregorio a rinunziarvi, dettando all'uopo una bellissima lettera al capo della cattolicità, quando un rovescio improvviso spinse i rivoltosi a cercare rifugio chi qui, chi là, molti di essi restanto vittima del loro slancio patriottico sia cadendo prigioni nelle mani dell' Austriaco, sia rimanendo feriti e morti nelle barricate, erette in varie città romagnole. Il fratello del fu imperatore fu tra coloro che restarono vittima

dell'altrui violenza, e vuolsi che sapesse morire combattendo da forte e da eroe.

Napoleone III, caduto da principio ammalato, fu costretto a rifugiarsi in Inghilterra, da dove fè poi ritorno in Svizzera richiesto pur sempre del suo ajuto ed appoggio dai generosi polacchi. Ma anco la povera Polonia restò annichilita sotto il peso preponderante delle forze russe, si che resta e restava ancor sempre celebre il motto del famoso maresciallo Sebastiani *l'ordine regna a Varsavia* — e vi regnava difatti sopra le ceneri e il sangue ancora fumante di migliaja di vittime immolate e sgozzate infamemente dall'ira ortodossa dell'autocratico Niccolò.

Svanita pertanto ogni velleità rivoluzionaria, e spento quel primo fuoco giovanile repubblicano, Luigi Napoleone Bonaparte, dannato nel capo in Roma dal governo pontificale, esiliato dalla Francia, perseguitato ovunque e per tutto, trovò un momentaneo rifugio qui nelle rive toscane dell'Arno, accolto e protetto benignamente da quel principe di Lorena che a niuno seppe per un'istante negare ospitalità e sostegno.

Come si portasse il giovane pretendente fra noi molti ancora lo sanno, e la scolaresca del tempo sopratutti. Gioviale, scapigliato, non-

curante sè e l'avvenire, Luigi Napoleone a Firenze passava allegramente i suoi giorni, contraendo l'amicizia del dottor Conneau e dello studente Conti, l'uno finchè visse suo capo medico di Corte e Senatore e Consigliere dell'Impero a cui dovè la sua salvezza, come diremo in seguito, e l'altro, salvo errore, capo del gabinetto suo privato, coll'aggiunta di titoli ed onorificenze non poche.

Se mai quest'uomo ebbe un buon attributo certo che è quello di esser mai rimasto una sol volta ingrato, a chi gli giovò per inalzarsi, benchè l'esempio dell'abbandono della dinastia Asburghese in Toscana del 1859, possa far credere tutt'altro!

CAPITOLO TERZO

—

Tentativi ambiziosi di Napoleone Terzo.

La tranquillità ristabilita mediante il sangue e l'oppressione, aveva persuaso Luigi Filippo che colla dedisione di Ancona tutto sarebbe finito lì, e che egli, malgrado le velleità partigiane di alcuni bonapartisti avrebbe po-

tuto tranquillamente dormire i suoi sonni di re fiacco in apparenza, ma astutissimo nei suoi intendimenti.

Non così però la pensava il giovane principe Luigi Napoleone, il quale lento a concepire ma audace e risoluto nell'operare, aveva creduto uscire da quella inazione che ad un uomo della sua tempra, non si attagliava certo, specie poi se si voglia considerare di quale e quanta ambizione non fosse compreso l'animo suo. Ideò dunque un primo tentativo d'invasione, forzando nel 1836 il passo su Strasburgo, seguito soltanto da pochi ma fidati amici. La violazione di questo territorio per parte di un pretendente fino allora ignorato o negletto scosse profondamente l'atonia di Re Luigi, che vide con un certo timore affratellarsi taluni ufficiali dell'armata col giovane profugo. Ma il movimento organizzato a favore della dinastia napoleonica fallì, il colpo venne sventato e tanto il principe che i suoi seguaci, vennero dopo lieve resistenza incinti e catturati. Un processo ebbe luogo, e tutti i seguaci del Bonaparte si ebbero ciascuno la respettiva condanna; quanto a lui per un riguardo generoso dovutogli ad ispirazione dello stesso Orleanese, si pensò di tradurlo sotto buona scorta al confine, e di là imbarcato per

l' America, donde avrebbe facilmente tratto occasione di vieppiù dedicarsi allo studio, se la morte improvvisa di sua madre non lo avessero richiamato presso di lei onde riceverne l' estremo addio.

Dovè pertanto dopo questa sciagura sfrattare dal suolo svizzero, perocchè la Francia dubitando di un tal vicino, aveva imposto col mezzo del suo governo alla Svizzera di far allontanare quel pericoloso personaggio. Un errore massiccio del Thiers, affrettò in quel tempo ciò che forse si saria potuto evitare, giacchè avendo questo consigliato il Re Luigi Filippo a reclamare e ricevere con gran pompa le ceneri del primo Napoleone, con ciò si diè occasione da un risveglio delle idee bonapartiste, perocchè un entusiasmo più che grande accolse da un capo all'altro della Francia questa inopinata determinazione.

Luigi Napoleone si credè dunque autorizzato a profittare di questa favorevole circostanza per rinnuovare i suoi inconsulti tentativi, e difatti Boulogne fu il luogo prescritto per la insensata azione; diciam così perchè pretendere senza alcun precedente, tranne il prestizio di un nome di famiglia glorioso e con una cinquantina appena di uomini, di conquistare un trono, rovesciando con sì scarsi

mezzi un governo forte e basato con sufficiente stabilità, la è cosa da ritenersi siccome una pazzia; fu egli dunque di nuovo sacrificato e condannato senz'altro nel capo, siccome capo perturbatore, con ribellione a mano armata.

La clemenza dell'Orleanese volle ancor questa volta mostrarsi, e se non permise che l'audace pretendente venisse nuovamente inviato in esilio, donde avrebbe potuto facilmente tornare a nuocere a quel regno, manco lo si volle sacrificato nella perdita della vita. La condanna, venne inconseguenza commutata in nella relegazione al forte di Ham, luogo di pena terribile e abbastanza sicuro per tenervi rinchiuso un'agitatore di tal tempra. La grigia casacca del Galeotto, dovè allora sostituirsi all'abito nero del Principe, ed all'uniforme del rivoltoso con quanta pena, vergogna e dolore di chi l'indossava, tutti sel pensino.

CAPITOLO QUARTO

—

Fuga di Napoleone Terzo.

Quali saranno state le riflessioni del prigioniero di Ham, durante i 6 anni ciò dal 1840

al 1846 che egli abitò in quel formidabile castello? Secondo quanto scrive lui stesso si dedicò esclusivamente allo studio letterario, come difatti ne farebbero fede alcune Opere scritte durante quel soggiorno in carcere. Molti invece opinano, e noi siamo dello stesso parere che là, nel silenzio e nella quiete della detenzione, Luigi Napoleone meditasse e maturasse lentamente nella sua mente, in questo immaginosa, ciò che più tardi doveva servirgli per farli riconquistare un trono, passando traverso lo scanno del deputato, e il seggio presidenziale di una Repubblica. Machiavelli, questo grande statista e profondo politico, dev' essere stato il suo ispiratore, ed invero tutti i suoi atti da quell' epoca in poi sono informati al più schietto ed infernale macchiavellismo.

Fu parimente da quell' umile cella che pubblicò, e sparse in luce a migliaja di copie varj trattati di tattica militare, non che alcuni progetti grandiosi, primo fra' quali il portentoso taglio dell' Istmo di Suez, oggi divenuto un vero e proprio fatto compiuto. Le sue idee così liberamonte manifestate anche a mezzo di opuscoli speciali operavano il gran miracolo di trasfondere in altrui un particolare interesse per sè. I francesi mantenutisi fino a

Digitized by Google

quel tempo indifferrenti cominciavano ad accogliere con un certo entusiasmo quelle dottrine sparse a bella posta fra loro, quando un improvviso avvenimento destò ovunque un grido di ammirazione per l'oscuro carcerato di Ham.

Infatti profittando dei riguardi che gli si avevano, potè ottenere di essere a suo piacimento visitato nella prigione dal suo amico fedele, il Dottor Conneau, ideare e porre in esecuzione un audacissimo piano di fuga, fu tutt'una, in ciò ajutato mirabilmente dal suo amico, che bene volentieri espose a repentaglio la propria persona per la salvezza dell'amico: Procuratisi questi dei panni da muratore fece tanto che potè deludere la vigilanza delle guardie. Allora un travestimento ebbe luogo, e mentre Luigi Napoleone si salvava da un lato, nascosto sotto quelle popolane e rozze vesti, il dottore indossava il suo abito facendosi credere con inganno esser lui in persona. Nè il Direttore di quel forte, nè i carcerieri si accorsero pel momento dell'inganno, che però non potendosi celare a lungo destò in tutti una viva emozione. Luigi Filippo e il suo governo ne rimasero atterriti; i suoi vigili custodi spaventati pel timore di una pena severa; quanto al dottore potè schermirsi alla me-

glio e alcuni settimane dopo raggiungere l'amico che aveva felicemente raggiunta la frontiera. Il padre di Napoleone era morto di dolore, nè gli fu possibile aver la contentezza di riabbracciare il figlio, e questo per una circostanza, che per esser giusti ed imparziali, ci sembra faccia molto onore a quest' uomo. Difatti ei non aveva voluto accettare la condizione umiliante di poter vedere il padre, se non al patto di chiedere al Re Luigi la grazia ed il perdono!

Colla liberazione di Napoleone, avveniva un fatto in Italia non meno straordinario e strepitoso, cioè a dire la morte del Papa Gregorio XVI, e l'assunzione al Pontificato di Pio IX che destò ovunque entusiasmo indescrivibile, tanto furono liberali e paterni i suoi primi atti, iniziati coll' Amnistia, e compiuti colla Costituzione liberamente accordata. Le popolazioni che fin allora non avevano mai tralasciato un momento di protestare contro la signoria straniera, e l'oppressione dei signorotti, accolsero con gioja i primi albori di una èra novella. L'Austria cominciò a temere e in conseguenza a rafforzarsi, mentre il Re Luigi Filippo tentennando in una politica gretta e meschina era costretto guardarsi attorno con sospetto, temendo che il fiotto rivo-

luzionario che agitava metà di Europa salisse fino ai gradini del suo barcollante trono. E così fu. La rivoluzione che si preparava in segreto nella penisola italiana, scoppiò improvvisa in talune provincie, motivo per cui il controcolpo fu risentito dai vicini di là d' oltralpe; unica circostanza questa in cui la libertà fu presa a rimorchio dall' Italia, e porgendo così agio e motivo a Luigi Napoleone di profittarne a suo benefizio.

CAPITOLO QUINTO

—

Napoleone Terzo Presidente della Repubblica.

Non fu già sul subito e appena caduta la dinastia Orleanese, che il principe Bonaparte si pose in mostra al popolo francese: sagace e fino conoscitore del tempo e delle occasioni, lasciò che per molto tempo si avesse di lui desiderio, e per maggiormente riuscirvi seppe perfino rinunziare per qualche tempo alla candidatura di varj collegi elettorali vacanti, nei quali si portava ripetutamente il suo nome. Ei temeva che la qualifica di principe generasse un sospetto, ed in questo fu accorto. Final-

mente siccome alle scissure interne dei partiti, si erano aggiunti alcuni errori madornali commessi dal Cavaignac e dal Lamartine, successivamente un dopo l'altro capo di quel governo repubblicano, fu allora, ma allora soltanto che riflettè essere omai giunto il suo tempo.

Egli penetrò dunque in Francia e si assise fra i banchi della rappresentanza nazionale. Dire che non venisse accolto con favore e che a lui mancassero manifestazioni di stima ed affetto, sarebbe stoltezza negarlo; il popolo francese è troppo attaccato alle tradizioni del passato, per non esultare di gioia di fronte al solo nome di un napoleonide.

Però col mostrarsi in tutta la sua sicurezza di popolarità, Napoleone da quel momento seppe curare in seno e dissimulare quello che veramente voleva e credeva di essere, cioè il predestinato dalla Provvidenza a reggere, come un giorno il grande Zio, il trono di quella Nazione.

Se egli avesse avuto una maschera di ferro sul volto, non sarebbe riuscita tanto impenetrabile quanto lo fu la sua condotta politica. Abituato a fingere e con quella testardaggine sua propria, conosceva che avrebbe potuto alla perfine raggiungere lo scopo, non

senza però doversi meritamente acquistare il severo biasimo dei suoi contemporanei, che nella sua figura hanno veduto e giudicato l'uomo dai doppj ripieghi, dalle due politiche, e quel che più importa l'individuo capace di tutto, pure di arrivare alla mèta prefissa.

Ed invero non si può registrare altro che con ira mal repressa, la sua impertubabilità usata nel prestare come Presidente della Repubblica il giuramento voluto dagli Statuti. Le promesse da lui fatte solennemente in faccia ad una intiera nazione, di mai e poi mai tradire la causa della libertà, preferendo piuttosto di tradire la Repubblica, e la solenne dichiarazione pronunciata con maestosa imponenza di non nutrire speranza nè volere esso che l'Impero succeda a quella, sotto qualsiasi pretesto o circostanza, sono cose queste che ne fanno fortemente biasimare la condotta, in questi casi non soltanto menzognera, ma traditrice affatto! Se a questo si aggiunga l' imperdonabile errore, che meglio però sarebbe chiamare infamia, quello cioè di porgere all'Europa l'inaudito spettacolo di vedere una Repubblica assalirne di fronte un altra, e contribuire in Roma a riedificare e stabilire sul soglio quel potere pontificale da lui altra volta condannato e combattuto a mano armata, ciò ne affligge l'animo

assai, da farci volentieri prorompere in parole di sdegno, se forse non dubitassimo che a quel che da noi si potrebbe facilmente dire, supplirà benissimo il buon senso e il patriottismo di chi legge. Vi basti dunque aver registrato il fatto, lasciando che ciascuno vi faccia liberamente i suoi commenti.

Il Papa fu dunque reintegrato in trono, dopo che a Gaeta aveva contribuito con gli altri sovrani fuggiaschi a stringere il patto fratricida che doveva soffocare nel sangue l'entusiasmo bollente di tanti milioni d'individui, che avevano offerto il grandioso spettacolo di emanciparsi da per sè stessi, come ne fan fede e le rivoluzioni popolari che avvennero in quel tempo fra noi, e la guerra nazionale bandita dal Piemonte col Re in persona alla testa del movimento.

Ma le une ebbero un tristo fine, e l'altra un più doloroso resultato! Luigi Napoleone soltanto mirava dritto a raggiungere felicemente il suo scopo, che era quello, amiamo ripeterlo, di afferrare lo scettro, e dominare poscia a bacchetta su popoli e Re.

CAPITOLO SESTO

Napoleone Terzo fa il colpo di Stato

Cadute le armi italiane a Novara, e l'Austria e Francia tenendo avvinta con catene la povera Italia, mano a mano che la calma si succedeva, interrotta soltanto dai pianti e dal singhiozzo di migliaja di vittime dell'altrui ferocja e brutalità, si vedeva da lungi che qualche grandioso avvenimento doveva fare cambiar faccia alle cose. Il Presidente della Repubblica francese cominciava a guardare con sospetto, Luigi Bonaparte, e se il popolo temeva di lui, non meno di questi diffidavano gli Stati vicini. Carezzando il Papa da un lato, offriva volentieri la mano al suo vicino di Piemonte, tacitamente incoraggiandolo alle pretese della sua vicina, l'Austria.

Calmo, pensoso, lo si vedeva sovente passeggiare per delle ore consecutive ed a passi concitati, lungo i corridoi interni dell'Eliseo, maturando ivi il piano ed i mezzi di giungere perfino alle Tuilleries. Sempre circospetto ta-

stava, come suol dirsi il terreno, e andava cautamente cercando di discernere i veri amici, dagli aperti nemici. Persigny, Pietri, Conti, Canrobert, De-Morny e tant'altri erano i soli fidati, cui poteva riuscire facile indovinare gli ascosi ed impenetrabili progetti che quell'uomo serbava nella mente. Perfino una donna, Madama Favard, era messa a parte del mistero che regnava in quel palazzo, e tutto si concertava ed abilmente si concretava onde raggiungere lo scopo preconcetto. Nemmeno miss Howard, la sua favorita, nè la Lahon abile tessitrice di disegni atti a distrarre dalle cure del governo il Presidente, poterono indovinare quello che si stava preparando.

Siccome non tocca a noi, nè d'altronde lo potremmo fare mancandoci lo spazio richiesto, così sorvoleremo il periodo che dal 1848 giunse fino al 1852, registrando senz'altro che dopo due consecutivi cambiamenti nella forma costituzionali, pei quali venne ad imitazione dello Zio, esperimentato con favorevole successo il così detto plebiscito o sivvero suffragio universale, Luigi Napoleone che tutto aveva sottilmente preparato, potè alla perfine dare effetto al vasto suo piano, non senza ricorrere alla violenza ed alla corruzione.

Chiuso coi suoi fidi per otto giorni di se-

Digitized by Google

guito nel suo gabinetto, fu di là che si pensarono proclami, leggi, regolamenti, tutto quanto poteva riuscir necessario a far cambiare la forma repubblicana, in quella imperiale autoritaria.

La truppa preparata e i generali per la maggior parte legati ai progetti del Presidente, stavano per irrompere in caso di aperta ribellione per le vie e piazze della capitale. Il Presidente stesso, dissimulando fino al punto di celare un sorriso a fior di labbra, aveva la notte del 2 Dicembre 1852 dato una gran festa all' Eliseo invitando il fiore della cittadinanza e tutte le notabilità politiche e militari dell'epoca, e più specialmente quelli che a lui erano sembrati contrarii alle proprie aspirazioni. Molti accolsero l' invito, altri più guardinghi non si fecero vedere alla festa, che ascondeva un tranello dei più maestrevolmente immaginati.

Infatti licenziatosi ad un certo punto dagli invitati, Luigi Napoleone entrò pallido ma fermo e deciso nel suo gabinetto, ove non avevali altro mobiliare che un tavolo, un divano, un camminetto acceso con sopra un orologio. Personaggi oscuri ed ignoti, perchè travestiti venivano man mano introdotti alla sua presenza, e dopo scambiate alcune parole

significantissime, ciascuno se ne ripartiva ricevendo dalle mani del Presidente stesso ordini e dispacci accuratamente chiusi in sigillate *enveloppes*.

Chi avesse potuto vederlo a quell'ora seguire con febbrile ansietà i giri della lancetta e udirlo alla perfine prorompere in un *Finalmente* secco e sonoro, certo che costui avrebbe avuto paura, temendo per la propria sicurezza personale.

Un rumore confuso si fece dapprima ascoltare, poi delle grida e delle minacce eruppero da un capo all'altro di Parigi, infine si aggiunse il tuonare delle artiglierie, e dei colpi di moschetti, che rintronavano cupi e minacciosi ad intervalli. Ogni minuto nuovi ordini si emanavano da costui, e tutti misuratamente calcolati avanti, frutto di un piano maturo per volger di mesi.

— Eseguite! eseguite! questa era l'unica parola che usciva dalle labbra di Luigi Napoleone, e l'esecuzione non si tardava difatti a darla da chi avevasi venduto a lui corpo ed anima.

Resultato finale di tutto questo tenebroso raggiro fu l'abrogazione della costituzione, l'arresto dei maggiori avversarii, senza distinzione di grado e di posizione, scioglimento

dell'Assemblea, pronunciamento a mano armata dell'esercito, che mitragliò senza commiserazione centinaja di vittime inermi ed innocenti, stato d'assedio e convocazione del popolo nei comizii per accettare o respingere la nuova formula... tutto ciò fu compiuto in poche ore, a forza di oro, di bajonette, di audacia e di timore. Al Colpo di Stato rispondeva la proclamazione dell'Impero, che non guardò se dietro a sè vi erano del sangue sparso e delle lacrime versate. Esilii, deportazioni, confische, nulla fu risparmiato dal Bonaparte, purchè l'indomani lo si chiamasse Napoleone III per volontà di Dio e del Popolo, imperatore dei francesi!...

CAPITOLO SETTIMO

—

Matrimonio di Napoleone Terzo.

L'improvviso avvenimento ripercuosse un eco di stupore all'attonita Europa. Le potenze tutte vedevano assai di mal'occhio l'intrusione di quest'uomo nelle faccende politiche e diplomatiche dell'epoca; si temeva la preponde-

Digitized by Google

ranza francese, e l' ascendente pericoloso che sui destini europei poteva avere un superstite del gran colosso di Ajaccio.

La Francia più che tutti ne rimase per un momento atterrita, vedendo con sgomento svanirsele davanti quella libertà tanto vivamente conquistata a furia di sacrificii e di entusiasmo. Conosceva che la tempra ferrea e tenace di Napoleone III era tale, da porgere ben poche speranze pel riconquisto di quelle franchigie allora allora perdute; però Parigi e i dipartimenti doverono subire l'influsso del nuovo Cesare, ed ei seppe invero così bene svegliare l' operosità delle classi meno agiate, che un partito forte non gli poteva mai mancare nelle campagne, come un appoggio potente far difetto nelle file del clero, riconoscente dell'ajuto prestato dalle armi francesi al pericolante navicello di Piero.

Napoleone III se sapeva pensare da un lato allo sviluppo graduale e progressivo delle industrie e dei commerci, profondendo milioni immensi in lavorazioni colossali e ponendo sossopra più di due terzi di Parigi, allargandone le cerchia e allineando le strade in modo da togliere ogni mezzo a coloro che avessero voluto tentare nuove rivoluzioni, dall' altro lo imperatore non tralasciava di consolidare sè

stesso all'estero, facendosi pian piano riconoscere dai potenti vicini, e procurando con un matrimonio affatto speciale in un uomo simile, di piantar più solide radici sui gradini di quel trono, che ei voleva riserbato ad una prole legittima.

Ecco come avvenne che una semplice contessa, ma però una delle più belle donne che si conoscano, riuscisse a diventare imperatrice dei francesi, dividendo con quell' uomo invidiato e temuto, le cure dello Stato, e le grandezze del fasto.

Compiegne, uno di quei tanti dilettevoli giardini che abbellano le vicinanze di Parigi, e dove il fiore della nobiltà ed aristocrazia viene a porgere omaggio ed ossequio di adulazioni ai più potente sovrano che prima di oggi vantasse l'Europa, Compiegne, ripetiamo fu il posto di ritrovo ove per la prima volta l' avvenentissima Eugenia Kirpatrick de Montijo, contessa di Theba, s'incontrò con Luigi Napoleone Bonaparte già presidente della Repubblica e attualmente Sovrano di Francia.

La giovine contessa, sul cui conto corrono varie dicerie che puzzano un tantinello di scandaloso, era nè più ne meno che nipote di un antico negoziante di aranci, e di un vecchio droghiere spagnuolo. Già camerista della

regina Isabella, certo che ella non poteva mai sognarsi di esser così tanto prossima ai gradini di un soglio imperiale.

Il primo incontro ebbe luogo alla caccia di quel delizioso giardino. Napoleone III la vide mentre intrepidamente montava vestita da amazzone un superbo destriero, e osservarla, seguirla, abboccarsi seco, ed innamorarsene fu tutt' una.

— Bella signora, le disse l' imperatore, sono ben sventurati coloro che rimangono colpiti dai vostri strali, poichè le loro ferite giungono mortali pel cuore.

— Sire, gli rispose la contessina, d'ora in avanti cercherò risparmiarli onde non ne debba restare vittima qualcuno.

Questi complimenti ne attirarono altri, e la sera medesima una sontuosissima festa da ballo, veniva data in onore della beltà spagnola. L' imperatore offrì il suo braccio a quella donna raggiante di bellezza, e adorna di vesti e brillanti fulgidissimi. La conquista era fatta, il patto tacitamente conchiuso.

Ricevuto l'oltraggio di un rifiuto da tutte le corti, che non volevano contrarre parentado di sorta con Napoleone, ei pensò che un tal matrimonio avrebbe più facilmente guadagnato le simpatie della democratica Nazione. Infatti

al 22 Gennajo 1853 l' imperatore inaugurando con un discorso l' apertura del Gran Consiglio di Stato, così chiudeva le sue parole, presentando in pari tempo a quei dignitarj la contessa di Theba.

« Signori!

« L' unione che io contraggo non è d'ac-
« cordo con le tradizioni dell' antica politica,
« ed in ciò sta appunto il suo vantaggio. La
« Francia, mercè le sue successive rivoluzioni,
« si è sempre bruscamente separata dal resto
« dell' Europa.

« Ogni governo assennato deve dunque
« cercare il modo di farla una volta finita col-
« l' entrare nel grembo delle vecchie dinastie.

« Per conseguenza ed attesochè l'alleanze
« reali danno sovente false sicurtà, ecco per-
« chè io sposo madamigella Montijo, nipote di
« sir Kirpatrick antico negoziante di aranci! »

Molti applaudirono all' umile discorso, ma quanti mai non vi scontrarono un'aperta contradizione fra le parole e i fatti, le speranze, e l'esito ottenuto?

CAPITOLO OTTAVO

Napoleone Terzo e la guerra di Crimea.

Se all' imperatore non mancava in quel tempo nè una sposa bellissima, nè una corte fastosa, nè una lista civile a dovizia — frutto del sangue del popolo — e se il suo animo viveva in apparente tranquillità, sebbene cambiata da qualche rimorso circa i mezzi adoperati a giustificare un fine ambizioso, sentivasi però vuoto quanto ad amicizie personali, motivo per cui si diè corpo ed anima a ricercare qualche appoggio presso le potenze straniere avvezze, fino dal suo primo apparire in Francia, a sospettare sul di lui conto, quanto sulle intenzioni che desso poteva nutrire, rapporto all' avvenire europeo.

Stringere adunque qualche alleanza capace di rafforzare il suo trono e accrescerne il prestigio doveva essere sua prima cura. Da esperto conoscitore vide da che parte poggiare le sue speranze, e da uomo facile a trovar pretesti ed illudere le masse solleticando con

quelli il sentimento nazionale francese, fece tanto d'immaginare un interesse straordinario pel gran malato di Oriente, chiamato altrimenti il Gran Sultano di Turchia. Prendere le sue difese a nome della civiltà e dei diritti dell'Europa diplomatica, fare intendere al gabinetto russo il proprio rammarico per l'ingerenze ambiziose sull'Oriente, e rilevare a mezzo di agenti abili, quanto fosse d'interesse alle potenze occidentali di sostenere i diritti dell'uno in danno dell'invasore, fu un colpo prima compiuto che immaginato.

Una quadruplice alleanza fu pertanto discussa e ratificata, e il Piemonte, il *piccolo paese a' piè dell' Alpi*, che era stato fino a quel tempo posto in non cale, mercè l'astuzia e l'abilità del Cavour, potè essere associato a Francia, Inghilterra e Turchia, onde a mezzo delle armi fiaccare l'orgoglio moscovito.

La guerra fu pertanto dichiarata, e gli italiani sebbene in numero assai inferiore, riescirono nonpertanto a mantenere glorioso, ed intatto anco in quelle remote regioni, il sacro vessillo nazionale con tanta cura gelosamente custodito.

Le battaglie di Alma e d'Inkerman riuscirono fatali alla Russia, ed il valore spiegato dagli alleati fu veranamente immenso. La ca-

duta di Sebastopoli dopo due anni di paziente assedio coronò l'esito della campagna e la vittoria fu dichiarata solennemente in faccia al consesso Europeo in favore delle armi anglo-franco-turco-italiane.

Ma Napoleone che avea già raggiunto lo scopo non volle spingere più oltre la guerra, ed una pace strana quanto improvvisa venne ratificata fra esso ed i suoi da un lato, e la Russia soltanto dall' altro. Un Congresso, lungamente discusso, compì finalmente l' opera pacificatrice, che ridonava al Turco la pace, all' Europa la tranquillità, alla Francia il prestigio perduto, al Piemonte la parte orgogliosa di sedere — malgrado le rimostranze delle altre potenze — nel nobile consesso, considerato fino da quel momento nel numero delle potenze di second' ordine avendo diritto a voto esplicativo e consultivo.

Fu dunque sul tappeto verde dei rappresentati diplomatici del 1856 che Cavour potè fare intendere la prima parola in favore dell' Italia, tacitamente fino da quell' istante legata al carro del sire napoleonico, come l'unica e propria nazione che ad esso avrebbe potuto servire un giorno di sincera e disinteressata alleata.

Napoleone fu fino e perspicace, e nella

suo volpina astuzia non si accorse del vantaggio, spiegato su lui dall'abile diplomatico del Re di Sardegna. Un nuovo e più potente legame doveva più tardi riunire i due Stati in più stretti legami.

CAPITOLO IX

Napoleone Terzo in Italia.

L'imperatore non era soltanto ambizioso di procurarsi col terrore delle armi la propria supremazia, ma mirava a cementare una sincera amicizia col Piemonte. Egli vedeva troppo di mal cuore l'Austria signoreggiare nella penisola, per poter permettere che essa più oltre imperasse a capriccio, coll' idea forse di dare a lui in momento opportuno il gambetto.

Il Re Vittorio Emanuele aveva una figlia da maritare, la Principessa Clotilde: ebbene un legame di parentela fra le due famiglie venne stabilito e concluso, e la mano di questa venne accordata al Principe Girolamo Napoleone cugino dell' Imperatore, quegli destinato in ogni emergenza a far le parti ora di avversario, ora di paladino del secondo impero.

Le nozze furono celebrate con gran pompa, destando mille e mille sospetti nell'animo neghittoso e diffidente delle nazioni circonvicine, le quali per mezzo dei respettivi governi studiavano per vedere fin dove si voleva arrivare con questa continuata sequela di avvenimenti strani e repentini.

Vuolsi, e i fatti successivi han dato ragione a chi ne dubitava, che prezzo dell'unione matrimoniale fra i due coniugi, fosse un trattato esplicito di alleanza offensiva e difensiva fra Italia e Francia.

L'Austria che l'aveva subodorato cominciava a temerne sul serio, e però si rafforzava, usando nella penisola insoliti moti di repressione e di prepotenza. Già nel 1857, il Papa si èra mosso da Roma per un viaggio triversale in Italia, già i Principi credevano omai assicurato l'avvenire del proprio trono e della respettiva dinastia, quando si avvicinò l'èra del 1859.

Non poche rimostranze erano corse fra il Piemonte da una parte e il gabinetto viennese dall'altra, l'Inghilterra più e più volte aveva fatto intendere parole di saggezza, e la Francia frasi e consigli di moderazione, quando l'austro sire, stanco di questa posizione, e desideroso di sortire da uno stato provvisorio di

incertezza, creato appositamente da Napoleone III per celare i suoi ascosi intendimenti, impose e dichiarò alla perfine la guerra al Piemonte.

Non è a dirsi se all' impensato colpo ne gioissero gl'italiani, già da lungo tempo ordinati e preparati ad affettuare un movimento rivoluzionario; l'imperatore dei francesi finse, più che altro di esserne scosso, motivo per cui uscendo da quelle riserve e sostenutezzè impostesi volontariamente, dichiarò solennemente al ricevimento del corpo diplomatico nel primo gennajo del 1859 il proprio rammarico per la condotta assunta dall'Austria riguardo al Piemonte, e nel tempo medesimo fece capire che ei non avrebbe tanto facilmente tollerato in santa pace che altri si fosse imposto col linguaggio della violenza alla condotta leale e riservata del suo vicino a piè dell'Alpi.

La Santa crociata fu bandita e le ostilità in breve tempo cominciate non senza che un *Memorandum* del gabinetto di Parigi, venisse a spiegare alle potenze la linea di condotta della Francia nella vertenza austro-italiana, e che il popolo francese stesso con un solenne *Manifesto* non venisse istruito circa lo scopo e le necessità di quella guerra. Napoleone III in questo fu dapprincipio magnanimo e gene-

roso, ma guadagnata l'*idea* per cui era sceso coi suoi valorosi battaglioni in Italia, il prestigio sparì ed egli si rivelò ancora una volta, doppio e mendace — almeno almeno dal lato dell'interesse suo particolare, e quello della dinastia cui apparteneva.

La sorte delle armi fu propizia anco una volta alla Francia, e gl'italiani, sia che facessero parte dell'esercito capitanato dal Re stesso in persona, sia che appartenessero alle file dei volontarj guidati dall'eccelso capitano popolare Garibaldi, tanto a Magenta che Solferino, come a Palestro e San Martino, Como e Varese, mostrarono ciò che potevano oprare il valore e il coraggio basati sulla ragione e sul diritto.

Una pace inaspettata, fermò a mezzo l'opera sì bellamante incominciata, e Villafranca vide rinnovarsi il trattato ignominioso, che già sotto il primo Napoleone aveva avvilito in Campoformio la terra italica. Grida d'imprecazione si elevarono da un capo all' altro della penisola, contro il sire francese, e dalle Provincie toscane, i Ducati, e le Legazioni ormai libere per volontà di popolo dai loro oppressori e tiranni, fremevano d'ira e di dolore, quando Napoleone III cominciò pian piano a spiegare più lucidamente il suo piano politico.

Digitized by Google

Facendo supporre di essere ruinato all'interno, mostrò accarezzare l'idea di costituire l'Italia in Stato confederato mirando forse a porre qualcuno dei più, in un trono vacante degli spodestati; in pari tempo però dichiarare chiusa per sempre l'èra delle rivoluzioni, il diritto agli italiani di eleggersi un sovrano mercè il pubblico suffragio, ed all'Austria porgeva amica la mano, col patto esplicito di accettare formalmente per l'avvenire il principio del *non intervento.*

Quanto a lui non chiese altro in compenso che le spese di guerra più la cessione del versante alpino con Nizza e Savoja per giunta. Se di questa cessione, e del disinteresse macchiavellico di Napoleone si lagnassero gl'italiani, ognuno che sia nato fra loro il dica; basti il dire che il rancore e la ruggine perciò dura ancora, e durerà inoltre per un bel pezzo.

Se l'Orsini e il Pieri e tant'altri generosi fino dal 14 Gennajo 1854, avevano col loro duplice attentato, mirato a disperdere la famiglia dei Bonaparte colle famose bombe, che non riuscite, fecero ad essi perdere sul palco d'infamia la testa bollente e generosa, la razza dei cospiratori non si era per questo spenta, ma anzi affogatasi per le esigenze napoleoni-

che, si può dire che uscite dal suolo italico, trapantassero le loro radici su quello francese, come lo han dimostrato mille e mille fatti contemporanei e recenti.

Il sangue di quei generosi, eccitava nonpertanto meno vendetta di quel non richiedessero le angherie, i soprusi, le prepotenze di Napoleone a riguardo nostro in tutte le questioni interne, e più specialmente in quella Romana, scoglio sul quale si sono infrante tante speranze comuni, tante vite sì elette e care al paese, tante vittime della rabbia oltramontana e sacerdotale!...

CAPITOLO DECIMO

—

Scacchi matti di Napoleone Terzo.

Però un antico dettato dice che l' uomo propone e Iddio dispone: nulla infatti di più vero per quello che riguarda Napoleone. Avvezzo a vedere andare tutte le cose pel suo verso ed a seconda dei desideri nutriti, ei dovè convincersi che non sempre l' oste fa il conto giusto la prima volta. Dapprima vennero le

diffidenze e il disamore degli italiani; poi colla sagacia del popolo, l'abilità del Cavour, e il valore di Garibaldi, i disinganni patiti coll'unione delle sparse membra italiane, legato in modo indissolubile dopo le vittorie di Ancona e Castelfidardo, e la spedizione di Marsala che ebbe fine colla resa di Gaeta; grado a grado la diffidenza si dilatò ed invase i vicini di Francia; il popolo stesso francese cominciava a far intendere di non volerne saper più dell'uomo del 2 Dicembre, ed egli era costretto a promettere il coronamento del famoso edifizio, il che equivaleva a dire restituzione della libertà e spogliazione del potere autoritario; Roma stessa dopo la solenne proclamazione del voto parlamentare subalpino, che la eleggeva a futura capitale d'Italia, si mostrava irosa e cocciuta, a ciò spinta dalla diffidenza per Napoleone dopo la pubblicazione di un suo Opuscolo sul *Papa e il Congresso;* finalmente la perdita e la morte di molti fidatissimi consiglieri era venuta a dare un forte colpo alle istituzioni imperiali, tanto internamente che all'estero, e lo stesso Imperatore doveva alla perfine convincersi che non è tutt'oro quello che riluce, specie in fatto di grandezza sovrana. Calcolatore per fondo vedeva fallire ad uno ad uno i suoi conti, e temeva esagitare

nuovi mezzi allo scopo di riprendere la propria rivincita, facendo rifulgere di bel nuovo il suo trono di tutta l'aureola dello splendore per lo avanti abbagliante e temuto.

Un nuovo e repentino avvenimento finì di sconcertare i suoi piani, giacchè l' Italia che nonostante avesse sofferta con dolore la perdita del Cavour, pure non si era scoraggiata del tutto, con tutta quella oculatezza e mistero che si debbe adoperare in fatto di trattato, l'Italia, diciamo, riuscita a contrarre un legame reciproco di offesa e difesa con la Prussia, quello stato che fino a quel tempo si era dedicato esclusivamente a raccogliersi tutto in sè stesso, e che certo non lo si sarebbe dubitato di fare quello che fece, a mercè di un genio elevato e potentissimo quale fu riconosciuto, da indi in poi il conte di Bismarck.

Un'altra e più memorabile campagna fu iniziata dalle armi prusso-italiche, contro quella medesima Austria, sempre preponderante ed orgogliosa. L'esito però di quella memoranda guerra se fu per parte della giovine Germania coronato del più brillante ed inspirato successo non così l'ebbero a registrare gl' italiani fiaccati dopo sovrumani sforzi di coraggio e valore; la vittoria di Sadowa, ripercosse un'eco doloroso nell' insuccesso di Lissa e Custoza, e

l'Europa tutta mentre trovavasi costretta a tributare omaggi di ammirazione per la Prussia vittoriosa, era obbligata in pari tempo a rammaricare la sconfitta Italia. Quì è un fatto che gl'italiani, sia per numero di forze, sia per comunanza d'idee, sia molto per provato entusiasmo, non ebbero colpa veruna nella fallita campagna, e mentre da un lato erano astretti a biasimare acerbamente l'insipienza di un governo debole e fiacco, dall'altro non potevano fare a meno di maledire in cuor suo a Napoleone III, che sebbene in disparte fino allora, pure volle ficcarci in mezzo lo zampino, onde accomodare le partite secondo il sistema preconcetto di tutto guastare e disporre a suo capriccio e beneplacito. Egli che aveva negato all'Italia ogni diritto su Roma, egli che aveva persino imposto al governo italiano una Convenzione nel 1864, colla quale si veniva (e non senza sangue) a spostare la questione vitale del paese, egli si era permesso un intromissione tracotante, colla quale fermata la Prussia, salvava l'Austria, e avviliva l'Italia. L'idea di conquiste sul Reno fatte balenare all'una, una cortese profferta all'altra, e la inqualificabile cessione del Veneto all'ultima, erano stati tre diversi espedienti, capaci pertanti di riporre per un momento in careggiata

lo smarrito cammino del sire francese abbastanza balestrato all'interno dal rinfocolarsi di idee e di partiti, che egli aveva creduto un istante, fossero per sempre spenti e assoggettati.

Nè le sue tergiversazioni, nè i suoi ripieghi, nè i voltafaccia improvvisi, nè le non mai accordate franchigie a promesse già fatte in antecedenza, potevano farlo tuttavia riporre perfettamente in sella. Contando sull'Italia, se ne alienava con le continue ingerenze l'amore; gli amici faceva nemici a sè ed al trono; e le armi prussiane sopratutto vennero a posarglisi sull'orgogliosa memoria, come un incubo pesante, doloroso, insopportabile. L'orgoglioso francese era annichilito, il prestigio menomato, l'avvenire compromesso, la dinastia posta in pericolo, e la vita a repentaglio dei partiti estremi.

Non per questo Napoleone III si perdè di animo, benchè si sentisse scosso e in parte sfiduciato; visto che bisognava omai rinunziare alla politica degli eventi fortumosi e guerreschi all'esterno, coi quali è ben registrarlo, cangiò fin dal suo principio la sua carriera autoritaria, mediante le gloriose ma trucolenti conquiste nell'Affrica e nell'Algeria, ed accortosi che il volere preponderare sui de-

stini altrui era opera inutile e vana, se non stolta e pazza in modo assoluto, ei finse rinunziare per sempre ad ogni velleità di conquista, e di carpino, e tutto l'animo suo e le sue cure volse al miglioramento interno della nazione, cominciando pian piano a preparare il terreno per la trasformazione completa dell'Impero.

Fulminati a Mentana nel 1867 i pochi ma generosi campioni della Roma italiana, e rafforzatosi nello studio attento dei bisogni e delle aspirazioni del proprio paese, Napoleone III fece travedere all'attonita Francia, il possibile ritorno della libertà, da lui per lo avanti tanto conculcata e manomessa. Ma di ciò in sèguito.

CAPITOLO UNDECIMO

—

Napoleone Terzo, il Complotto ed il Plebiscito.

Il popolo francese, specie il parigino, checchè si voglia dire in contrario è un popolo che ancora non ha attinto dalle tante esperienze del passato, l'esperienza necessaria a conoscere fondatamente gli uomini e le cose.

Espansivo, liberale, generoso, ma in pari tempo vacillante e volubile, non sa mai quel che si voglia, sebbene sovente faccia potentemente conoscere quel che si faccia. Napoleone III che ne conosceva a fondo le tendenze, le aspirazioni e i desiderii ebbe sempre agio in ogni occasione di afferrare l'opportunità necessaria per arrestare un movimento qualsiasi, che però fosse contrario ai suoi divisamenti. Largo, liberale, prodigo nello spendere e far sviluppare coll' incoraggiamento e l' appoggio rurale, le industrie e i commerci, egli è sempre riuscito ad accecare le masse, ora col bagliore delle armi, ora colla mostra dei prodotti, ora col rallentare e ristringere i benefizii di una politica ferma e dignitosa.

L' alito rivoluzionario non per questo aveva cessato un minuto di serpeggiare traverso quel grand' oceano di teste e di pensieri, e già più volte in occasione delle elezioni generali ei si era dovuti accorgere come sotto la calma si ascondesse la tempesta, i cui prodromi si riscontravano sulla scelta delle candidature elettorali, quasi sempre nei grandi centri e a Parigi in specie cadute sopra uomini non devoti per nulla all' Impero, ma anzi per esser conosciuti come individui appartenenti a quella

classe di liberi pensatori, tutto slancio, tutto anima, fuoco e patriottismo.

Gli scioperi parziali che qua e là serpeggiavano ogni tanto nelle varie capitali d'Europa, i bollori primitivi forieri di un incendio più o meno facile a divamparsi, tutto ciò formava un quadro ben triste, e rendeva il padrone dei destini di Francia, triste, guardingo, pauroso. Capì che col fuoco che cova sotto le ceneri non v'era da scherzare, e però non mise tempo in mezzo a porre un momentaneo riparo a tanto imperversare di segni temibili e spaventosi.

Il Principe Pietro Bonaparte, con uno di quegli atti prepotenti e brutali, che sono caratteristici della famiglia dei Napoleonidi, mise per un istante lo scompiglio nelle mire e nei disegni del sire cugino. La morte violenta di Vittorio Noir, il sorgere del foglio la *Marsigliese*, la pubblicazione di altri periodici sinceramente radicali, lo svegliarsi delle classi, il lavoro delle *sètte*, i discorsi violenti del Rochefort e tant'altri caldissimi ed aperti rivoluzionarii destarono finalmente dall'apatia il popolo francese, e se al moto della Capitale e delle principali provincie non corrispose lo slancio delle campagne e dei piccoli centri, certo lo si deve all'ignoranza bigotta e super-

stiziosa in cui quelle popolazioni vivono, sotto l'usbergo del sindaco e del prete.

Alle grida dei *meeting* tennero dietro i canti rivoluzionarj, i viva alla repubblica, le dimostrazioni tumultuose, le barricate. Sangue cittadino fu sparso, malgrado che un *Senatus consulto* promettesse in col nuovo ministero, un parziale riordinamento nelle leggi e forme costituzionali del paese. Si arrestò, si processò, si ferì, si uccise financo, ma Napoleone III non rimase per questo vincitore. Un Complotto fu tramato ed ordito contro l'imperatore, ma poi mercè i soliti traditori venne scoperto e sventato. Allora bisognava ricorrere ad un grandioso quanto periglioso colpo di scena, se non si voleva tutto compromettere, tutto perdere,

Il popolo venne convocato nei comizii allo intendimento di riconoscere se gli fosse piaciuto di accettare la nuova Costituzione, e con con essa — qui stava il forte della questione — la legittima e natural successione degli eredi di una dinastia, abbastanza per tanti anni avvilita e posta in non cale.

Sette milioni e più risposero *Si*, mentre un solo milione e mezzo di cittadini opposero liberamente il loro *No*. Quale trionfo per l'Imperatore se si considera in quali momenti ponesse in pratica questo espediente! Ma però

uno che sia avvezzo a considerare e studiare attentamente le cose pel suo verso, forza è che resti convinto non potersi da Napoleone III cantare l'Osanna, perocchè a quei 7 milioni di *Si* usciti dalla bocca di individui per la maggior inscienti di ciò che si fanno, opponendosi un terzo circa di *No*, emanato dalla volontà di persone intelligentissime, bisogna convénire che ben poco havvi da sperare per un tempo più o meno futuro, gravido già di segni precursori di un grandioso e generale rivolgimento politico-sociale.

CAPITOLO DODICESIMO

Guerra alla Prussia.

Napoleone colla sua fina astuzia, colla sua non contestata abilità diplomatica era alla fine pervenuto a consolidare sul trono di Francia se e la sua dinastia.

Il commercio fioriva prospero e rigoglioso — e tutta l'Europa o meglio tutto il mondo si confessava vinto e abbattuto dinanzi a quest'uomo che colla sua formidabile politica aveva saputo mettere come si dice lo zampino

in tutti i destini dei popoli su cui più che consigliare, comandava.

Ma nel seno stesso della Francia, le dottrine socialiste avevano preso grandissimo sviluppo — e l'autorità di Napoleone trovavasi troppo spesso a contrasto con quella degli uomini così detti del giorno — che abbattendo i principii e le dottrine del passato miravano alla riforma della società su basi nuove e grandiose.

Orsini — Pieri — tanti altri avevano già tentata la prova.

Ma i tempi erano allora troppo immaturi, e le dottrine assolutiste avevano tuttora troppo preponderanza.

Orsini e Pieri lasciarono la loro testa sul patibolo.

Ma se i sovrani possono troncare una testa, o imprigionare un corpo, essi non hanno la facoltà e la possanza di schiacciare una idea.

L'idea non muore giammai — essa fugge dalle ferriate della prigione: essa sopravvive all'uomo che la propugnò, e quando il carnefice mostra al popolo atterrito la testa del colpevole l'idea vola da quelle labbra smorte e livide — e in quell'istante centomila bocche

ripetono l'idea che il Sovrano aveva follemente creduto di distruggere coll'uomo.

In parlamento i più autorevoli oratori, gli uomini più popolari della Francia avevano abbracciate le nuove dottrine, e le propugnavano con ardore.

Favre, Gambetta, Rochefort, Simon e tanti altri si azzardavano già a tuonare contro l'usurpatore, ed il pubblico cominciava già a rimettergli il famoso soprannome di *Souloque.*

Napoleone — abile politico — vedeva e comprendeva coteste cose colla sagacia di cui era fornito — ma egli non sapeva come porvi rimedio.

Conoscitore espertissimo del carattere ardente e generoso ma leggero e variabilissimo del popolo Francese egli cercava un occasione onde distrarre l'attenzione della nazione di lui, e portarlo a qualche altro avvenimento più importante e più grave.

La guerra specialmente fu sempre il suo mezzo favorito, e ognuno ricorda le guerre di Crimea, di Algeria, della China, del Messico, e d'Italia.

Anche questa volta l'occasione si presentò appunto propizia.

La regina Isabella di Spagna aveva stan-

cati i popoli che governava, colle sue lussurie e le sue crudeltà.

La face della odierna civilizzazione aveva illuminato il popolo Spagnuolo sulle turpi vergogne del Governo della regina, ed il popolo generoso e pronto sempre alla riscossa e alla libertà aveva scacciata Isabella dal trono.

Ma il progresso non aveva ancora piantate salde radici in seno della Spagna per permettere a questa nazione il Governo repubblicano.

La repubblica degenerò in anarchia — la libertà in licenza smodata — e tutti i cittadini assennati ed onesti doverono riconoscere e rimpiangere i tempi perduti.

Si trattò quindi di nuovamente ricostituire una monarchia la quale basata su principii costituzionali, e informata ai nuovi bisogni ed alle nuove aspirazioni dei popoli facesse riprendere alla Spagna il suo posto fra le nazioni civili.

La corona di Spagna fu quindi offerta al Principe Tommaso di Savoja che troppo giovine ancora, dovè ricusarla.

Dietro il suo rifiuto le *Cortes* o parlamento spagnuolo la offrirono al principe Leopoldo di Hohenzollern che avuto il consenso di Guglielmo Re di Prussia e suo cugino, accettava il trono.

Ma l'esempio troppo doloroso e troppo recente del Messico — le stesse cagioni che avevano motivata la rivoluzione misero in pensiero l'imperatore Napoleone che vedeva di mal'occhio che in una nazione posta alle frontiere del suo Stato, ed avente tutti i vantaggi possibili pel territorio, regnasse un membro di una famiglia che reggeva i destini della Prussia.

La Prussia annientata da Napoleone I — aspettava ansiosa il giorno della vendetta, e già fino dal 1859 prevedendo Sadowa e il 1866 aveva intimata a Napoleone la pace di Villafranca.

Ora dunque Napoleone III non poteva permettere quell'ascensione al trono.

Sarebbe stato come covarsi la serpe nel seno, e con una nota diplomatica fece conoscere alla Prussia la propria intenzione.

La Prussia che capiva quanto giuste fossero le ragioni di Napoleone in fronte ai diritti dell'equilibrio europeo, e che risentendosi ancora della guerra coll'Austria non si sentiva preparata ad affrontare la Francia, creduta sempre la prima potenza militare, non potè a meno di approvarle ed in conseguenza il re Guglielmo impose al proprio cugino di rinunziare al trono di Spagna.

La Francia aveva avute tutte le sodisfazioni, e Napoleone contento abbandonava l'idea di una guerra per il momento.

Ma così non la pensavano coloro che vi avevano interesse.

I socialisti, i rivoluzionarii, i repubblicani, erano atterriti dalla presenza dell'imperatore a Parigi, dove essendo a capo del Governo colla sua capacità e le sue furberie rendeva vane tutte le loro insidie.

Essi volevano la guerra essendo sicuri che Napoleone per conservarsi la sua popolarità, avrebbe assunto il comando dell'esercito, ed avrebbe lasciata alla reggenza l'imperatrice che quantunque istruitissima era pur sempre una donna, e per conseguenza più facile ad esser dominata.

Era in quel momento ministro degli affari esteri Ollivier, uomo ignorante e ambizioso che volle fare il gradasso colla Prussia, e non volle contentarsi della rinunzia fatta.

Egli impose all' ambasciatore francese a Berlino De-Benedetti di chiedere al re di Prussia la formale dichiarazione che non solo pel presente ma ancora per l'avvenire egli si obbligava a non acconsentire che un membro della sua famiglia montasse sul trono di Spagna.

La richiesta era assurda ed impossibile, e probabilmente il re essendo quel giorno di cattivo umore pare non ricevesse troppo bene l'ambasciatore francese.

Questi alzò i mazzi come suol dirsi, e senza dire nè che, nè come, partì sul fatto da Berlino.

L'affare esagerato mille volte dal ministro Ollivier fu fatto conoscere al Parlamento che indegnatissimo votò sull'istante la guerra alla Prussia.

Questa ricevè la dichiarazione di guerra con sorpresa forse, ma non con timore, e si preparò alla battaglia su cui dovean decidersi per lei i destini del primato in Europa.

Napoleone vide il male che il suo governo aveva fatto, forse vide anche il perchè di quella improvvisa ed inconsueta risoluzione.

Ma oramai il male era fatto ed era impossibile di rimediarvi.

Egli quindi ordinò i preparativi per la guerra.

Ma la Francia la pigliava proprio a quattro quattrini la calata e pareva che invece di andare a combattere la Prussia avesse da prendere d'assalto la repubblica di S. Marino e con una lentezza ed una inerzia uniche, mise in campo 300,000 uomini.

La Prussia invece aveva fatti serii e grandi preparativi ed entrò in campagna con un esercito due volte maggiore.

Gli eserciti nemici si incontrarono per la prima volta a Saarbruck.

I Prussiani ebbero in questa scaramuccia la peggio, e i Francesi mandarono subito bollettini di vittoria come se avessero vinto una battaglia campale.

Raccontasi che Napoleone e suo figlio assistessero al battaglia dal punto più pericoloso.

Il principe imperiale anzi raccolse due palle prussiane che gli erano cadute vicine, e il maresciallo Frossard gli disse queste parole testuali:

« Sono contento monsignore che abbiate ricevuto il primo battesimo del fuoco in mezzo ai valorosi che io comando.

Ma questa vittoria per le armi Francesi, vittoria forse a bella posta calcolata fu il segnale di una serie di sconfitte gravissime e terribili.

Gravelotte, Forbach, Falsburg, Stasburgo, e tante e tante altre furono tante grandi battaglie in cui i Francesi ebbero la peggio.

Intanto a Napoleone giungevano notizie ognora più triste.

Gli agitatori a Parigi avevano sconvolte le menti del popolo che si affollava urlando per le vie senza sapere nè che cosa chiedere nè che cosa volere.

L'imperatrice reggente veniva abbandonata da tutti gli amici della corona.

Al ministero era salito il Generale Cousin De-Montauban conte di Palikao valoroso come soldato, ma pessimo come uomo, e inetto come ministro.

La guardia nazionale mobilizzata nei campi di Chalons e a Parigi stesso era entrata in aperta ribellione.

Per le vie cantavasi la Marsigliese e il giornale la *Lanterna* metteva il popolo in rivoluzione continua.

Napoleone si avvide che doveva cadere, e addolorato e indegnato per tanta ingratitudine della Francia decise di trascinarla essa pure nella sua caduta.

Intanto Napoleone alla testa di 84,000 uomini era dovuto entrare in Sèdan piccola città alle frontiere del Belgio.

Se egli avesse voluto riunirsi al corpo di Mac-Mahon forse le sorti della guerra avrebbero potuto cambiare: ma egli quando nessuno se lo aspettava capitolò e si arrese prigioniero con tutti i soldati.

Mac-Mahon rimase in questo tempo tagliato fuori e Bazaine rimase chiuso in Metz con 150,000 uomini senza speranza di essere liberato.

Il popolo parigino ed il parlamento decretarono tosto la decadenza dal trono di Francia della dinastia di Napoleone, e l'imperatrice dovè partire in gran fretta.

I rivoluzionari avevano ottenuto il loro scopo, ma Napoleone si era crudelmente vendicato.

L'esercito era tutto prigioniero ed il nemico marciava esultante e sicuro sulla capitale.

In mezzo alle maledizioni dei soldati, Napoleone giunse prigioniero alla tenda del re di Prussia a cui rimesse la spada con queste celebri parole.

« Non avendo potuto incontrare la morte sul campo di battaglia depongo la mia spada nelle mani di Vostra Maestà. »

I due sovrani rimasero a lungo rinchiusi e soli in una stanza.

Solo Dio può sapere quali cose saranno state dette dai due regnanti.

La stella che tramontava e la stella che nasceva si erano incontrate a prezzo della libertà di un popolo.

Fino da quel momento la guerra colla Francia era terminata.

Restava alla Prussia di continuare la sua marcia trionfale su Parigi su cui si addensava una vera tempesta.

Non è quì luogo a mostrare al popolo le grandi sventure cui andò soggetta, nè a far vedere quali furono i terribili resultati della repubblica a sì caro prezzo voluta! —

CAPITOLO TREDICESIMO.

—

Esilio e morte di Napoleone.

Il re di Prussia destinò per ritiro a Napoleone il castello di Wilhesmohe in Germania.

Là vedevasi sovente passeggiare Napoleone invecchiato in pochi giorni di venti anni, curvo sotto il peso di questa sventura così grave e così inaspettata.

Il pensiero di aver dominato l'Europa, di aver dovuto cedere all'invasione di nuovi venuti, il dispiacere di lasciare la Francia, la sua diletta Francia, in mano all'anarchia, alla confusione, al terrore, devono aver resa terribile la sua esistenza.

In quell'anima così nobile — così grande e così generosa la tempesta delle passioni deve essere stata tremenda, e il pensiero dell'avvenire la deve avere sconvolta.

Quando la pace fu firmata fra la Prussia e la Francia, e che egli ebbe libertà di tornare ove voleva, esso si ritirò a Cislehurt in Inghilterra rassegnandosi a vivere una vita modesta e tranquilla.

La sventura ha questo di buono che accaparra le simpatie, e tutte le nazioni compiangevano la sorte di quell'uomo che pur dianzi maledicevano.

Ma esse vedevano la Francia dilaniata dalla guerra civile, e se la ricordavano ancora ieri prospera, forte, ricca, e temuta.

Ma in quel corpo già accasciato sotto il peso degli anni, il dolore e l'angoscia avevano fatti danni irreparabili.

Infiniti malori si risvegliarono e sopratutto il male comunemente chiamato della pietra.

La esistenza in esilio per Napoleone non fu oltremodo lunga e dopo circa 18 mesi dalla sua decadenza del trono doveva rendere alla natura l'ultimo tributo.

Correva il 9 Gennajo 1873.

In una camera del castello di Cislehurt,

prospiciente in Candem-Place Napoleone giace in letto.

Lo attorniano diversi professori, i più celebri medici dell'Europa là raccolti in consulto onde tentare di salvare l'illustre ammalato.

L'operazione dell'estrazione dei calcoli era riuscita completamente, e si era certi che ancora per molto tempo Napoleone avrebbe potuto vivere.

Ma il cloroformio che gli era stato amministrato come calmante, agì nel corpo di Napoleone come veleno, e quando nessuno se lo aspettava, il mondo attonito ebbe la notizia della sua morte.

Dio solo può conoscere gli ultimi pensieri che saranno sorti in quella mente generosa, e gli affetti e i sospiri che egli avrà indirizzati al proprio paese.

Moriva ammirato da tutti — ma amato da pochi.

Eppure egli aveva tutti beneficato.

L'Italia gli doveva la sua unità — il papato la conservazione del potere temporale, — la Francia la sua gloria.

Eppure nessuno lo amava!

L'Italia gli rimproverava di aver combattuto la presa di Roma e la strage di Mentana.

Il clero gli rimproverava la compiuta unità del regno d'Italia.

La Francia non aveva dimenticato il 2 Dicembre.

Una politica sempre incerta e sempre indecisa gli aveva procacciati tanti nemici e tanti pericoli.

Ed egli che non aveva raccolto che ingratitudine nel corso della sua vita, egli che aveva tanti beneficato, e ne aveva fatti tanti suoi acerrimi combattitori, egli forse avrà implorato che l'angelo della vendetta raccogliesse i suoi sospiri e i suoi lagni.

Il corpo di Napoleone vestito in uniforme di generale francese fu seppellito con tutti gli onori e la pompa di un Sovrano.

Da tutte le parti del mondo giunsero al l'imperatrice vedova condoglianze per la morte di lui, e le furono fatti conoscere sensi vivissimi di simpatia e di rispetto.

Suo figlio non può almeno per ora sperare di riporre il piede sul trono di Francia.

Napoleone che aveva padroneggiato l'Europa e maneggiati tanti milioni, è morto relativamente al suo stato, non lasciando che un patrimonio di sei milioni.

La memoria di Napoleone non si cancel-

lerà tanto presto dalle menti e dai ricordi delle nazioni.

La storia lo giudicherà!

A noi basta di accennare come la figura di Napoleone sia stata quella che ha brillato per molto tempo del massimo splendore nel secolo nostro.

Se egli fu buono e perverso — ingannatore o leale — vile o generoso lo sapranno i posteri.

Quel che è certo si è che Napoleone aveva trovata la Francia debole, povera, affralita.

Dopo venti anni di trono, l'aveva resa la prima fra le nazioni, la più forte, la più ricca, la più temuta.

Ma la Francia, nazione di prodi sì, ma d'ingrati, fu sconoscente verso quest'uomo, che aveva fatto tanto per lei.

Al primo fallo lo abbandonò e lo respinse.

Quel che avvenne dopo la sua caduta è tanto orribile, che non importa rammentarlo.

Anche oggi la Francia dilaniata dai partiti, non è la Francia che accoglieva nel suo seno tutti i Sovrani d'Europa che venivano rispettosi ad ossequiare Napoleone come il loro padrone.

Dio voglia che i guai e le sciagure sieno

per lei terminate — ma io non posso a meno di dire alla Francia.

«. Tu volesti la caduta dell'uomo, che ti aveva salvata e lo ricompensasti con vera ingratitudine dei suoi beneficii.

Guai a te o Francia! Tu abbattesti il mezzo più potente della tua forza — ma la tua forza è caduta con lui! »

Conclusione.

—

Ora due parole soltanto sopra l'uomo privato, sul cittadino che vive in sè e per sè.

Napoleone III non era bello, negli ultimi anni era accasciato dagli anni, dai dispiaceri, dalle malattie che l'affliggevano, frutto dei vizii depravati in cui si lasciò sovente trascinare.

Ebbe un naso curvo pronunziatissimo, testa bassa, occhio elefantino, e un sorriso ironico e cinico gli errava sovente sulle labbra coperte da un immenso pajo di mustacchi stirati e appuntati come due lesine.

Non somigliò per nulla a nessuno della famiglia, e tanto meno al primo della razza bonapartesca. Largo nel donare, avido nel tôrre, spendeva e spandeva da una parte, mentre dall'altra procurava avaramente rifarsi dei denari

sprecati. In ciò e maestro avendo Rothschild e la Borsa sotto il suo dominio.

Parlava poco, e pensava e rifletteva moltissimo, motivo per cui fu taciturno ed assai impenetrabile nel far conoscere i proprii pensieri. Nello scrivere e nel pronunziar discorsi sibillino, talvolta espansivo, equivoco quasi sempre.

Quanto a spirito non ne ebbe molto, sebbene nelle sue opere e nei suoi motti, si risenta spesso quell' acutezza d' idee non del tutto vuote di sale attico. Coi soldati fu molto umano, mentre fu altrettanto rigido e severo coi cittadini. Coi preti poi si dimostrò ossequente e mellifluo.

Amava le caccie e le feste, ed i pranzi e balli sforzosi. Impassibile nelle sventure, affrontava con molto sangue freddo i pericoli, nè si mostrava facilmente accuorato da triste impressioni. Grazie ne faceva di rado, ma con sagacia; largheggiò pel contrario in favori in chi gli fu affezionato e fedele.

Napoleone III infine senza essere un grand'uomo fu però la più spiccata e splendida figura del secolo attuale, di cui da vero osservatore seppe in molte occasioni dirigere le tendenze ed i bisogni. Egli insomma fu un despota, sotto la forma di demagogo.

Digitized by Google

Fu grande come filosofo, pessimo come cittadino.

Nacque sui gradini del trono, la sorte ne lo scacciò.

Ei vi rigiunse a forza di astuzia e d'ingegno.

Brillò come fulgida stella, ma tornò a cadere per le scosse dategli dall'odierno progresso.

Ma la Francia deve riconoscere in lui il solo sovrano che alla gloria militare le abbia aggiunto lo splendore e la gloria civile.

La Francia, invece nazione ingrata e pazza, maledice alla sua memoria!

FINE.

266,002